**Euripide, *Ione*, vv. 82-189 (seconda parte del prologo e inizio della parodo)**

IONE Ecco la quadriga sfolgorante. Il sole ormai risplende sulla terra e gli astri, messi in fuga dal rogo della volta celeste, tramontano nella sacra notte. Le vette inviolate del Parnaso, irradiati di luce, accolgono per i mortali la ruota del giorno. Il fumo dell’arida mirra si leva verso i tetti di Febo. Siede sul sacro tripode la donna di Delfi, cantando ai Greci gli oracoli che Apollo le fa intonare. Ma voi, delfici servitori di Febo, recatevi ai gorghi argentei della sorgente Castalia e poi tornate al tempio aspersi delle sue pure acque. Serbate pii un silenzio propizio, sì che la vostra bocca esprima in privato parole di buon auspicio a chi vuole consultare l’oracolo. Io, invece, mi affannerò come sempre sin dall’infanzia, a purificare l’ingresso del tempio con rami d’alloro e infule sacre, detergendo con acqua il pavimento; gli stormi d’uccelli che imbrattano i doni votivi li caccerò col mio arco. Perché io, senza padre né madre, onoro col mio servizio il santuario di Febo, che mi ha nutrito.

E tu, virgulto di splendido alloro, sacro utensile che spazzi il vestibolo del tempio di Febo, provieni da giardini immortali, dove le acque sacre, da cui scaturisce una sorgente perenne, bagnano il sacro fogliame del mirto. Con te spazzo per tutto il giorno il pavimento del dio, da quando rapida si leva l’ala del sole, nel mio quotidiano servizio.

O Peana, Peana, sii felice, felice, figlio di Latona.

È bella la fatica, Febo, che m’impegna dinanzi al tempio in onore della tua sede profetica. Gloriosa la mia fatica, mettere il braccio al servizio degli dei, non dei mortali ma degli immortali; e non mi stanco di farmi carico del mio pio lavoro. Febo è il padre che mi ha generato: celebro così chi mi nutre, invoco col nome di padre il mio benefattore, Febo, il signore del tempio.

O Peana, Peana, sii felice, felice, figlio di Latona.

Ma ora basta spazzare con la granata di lauro; spanderò da vasi d’oro acqua sorgiva, proveniente dai gorghi della fonte Castalia, verserò acqua che inumidisca il terreno, io che vivo in castità. Possa non smettere mai di servire così Febo, o smettere solo in cambio di una sorte felice. Oh! Oh! Gli uccelli già volteggiano e lasciano i loro nidi sul Parnaso. Nessuno di voi si accosti ai cornicioni e alle dimore dorate! Saprò colpire con le mie frecce anche te, araldo di Zeus, che con il tuo rostro sei il più forte degli uccelli. Eccone un altro, remiga verso il tempio, un cigno: perché non muovi altrove le tue zampe dai riflessi di porpora? La cetra di Febo, tua compagna nel canto, non ti salverà certo dal mio arco. Dirigi altrove il tuo volo, va’ a posarti sullo stagno di Delo: se non mi ascolti, contaminerai con il sangue l’armonia dei tuoi canti. Oh! Oh! Chi è quest’altro uccello che arriva? Forse vuol portare sotto ai cornicioni fuscelli per fare il nido ai piccoli? Te lo impedirò facendo vibrare il mio arco. Dammi retta! Va’ a generare i tuoi figli vicino alle correnti dell’Alfeo o nella valle dell’Istmo, senza insudiciare i doni votivi e il tempio di Febo. Ma avrei ritegno a uccidervi, perché annunciate agli uomini i messaggi divini. Tornerò al mio lavoro in onore di Febo, e non cesserò di servire chi mi nutre.

PARODO

CORO

* Non solo nella sacra Atene vi sono dimore degli dei adorne di colonnati, e si onora il divino protettore delle strade; anche presso il Lossia, il figlio di Latona, rifulge lo sguardo luminoso dei due frontoni…